

IL DESIDERIO IMMORTALE DI SENTIRSI VIVERE

Charles Baudelaire

di **Don Armando Moriconi**

Dalla metà dell'Ottocento, la poesia è in qualche modo dominata da Charles Baudelaire: chi è venuto dopo di lui non ha potuto ignorarlo; lo ha seguito o lo ha contestato, ma non ha potuto ignorarlo. Il fatto è che Baudelaire, con il suo stile impeccabile e con i suoi contenuti scandalosi, ha messo il dito nel cuore del cuore di ogni uomo, svelando quella meschinità e quella grandezza che costituiscono il mistero eterno dell'esser nostro.

Charles Baudelaire nasce, a Parigi, il 9 aprile 1821. Qualche settimana dopo, il 5 maggio, in mezzo all'Oceano Atlantico, muore Napoleone. Accostare queste due date, significa sottolineare come Baudelaire viva in un mondo che sta radicalmente cambiando: le corti e i privilegi nobiliari acuiscono quella domanda di uguaglianza e di libertà che porta alla rivoluzione; questa domanda raggiunge degli obiettivi ma si corrompe nella brutalità della ghigliottina; la paura della ghigliottina favorisce l'avvento di un uomo solo al comando che, raggiunto lo scettro imperiale, finisce per scatenare guerre in tutto il mondo; con la fine dell'impero sembra restaurarsi ogni precedente ingiustizia, ma dall'apparente fallimento del tentativo rivoluzionario, senza soluzione di continuità, comincia a nascere l'Europa che conosciamo: quella delle costituzioni, dei diritti e delle libertà. Gli stravolgimenti politici sono accompagnati da quelli sociali ed economici. La prima rivoluzione industriale disegna un mondo prima sconosciuto: masse contadine si spostano in città per lavorare nelle fabbriche e danno vita ad un proletariato industriale; a dispetto di angosciose povertà si afferma trionfante una nuova classe sociale: la borghesia imprenditoriale.



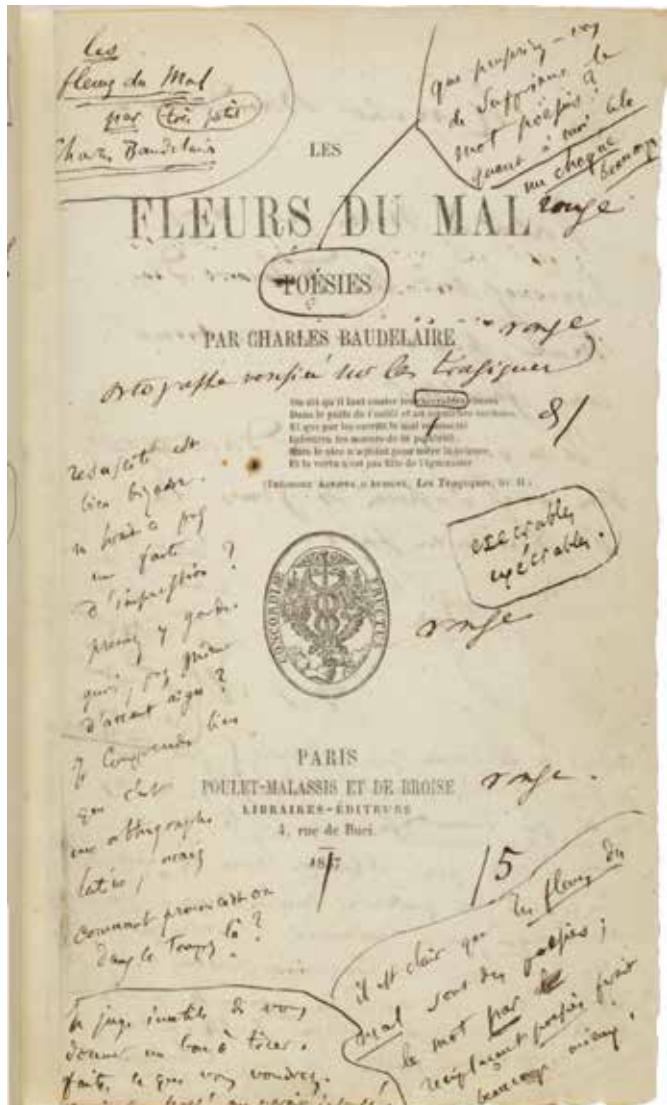


Foto Wikimedia

Charles Baudelaire vive dentro questo mondo, e dentro questo mondo ci offre il suo sguardo su di sé, sugli altri e sulle cose. Poeta, critico letterario, critico d'arte, giornalista, filosofo, saggista, traduttore, Baudelaire è considerato uno dei più importanti scrittori del XIX secolo: *I fiori del male*, la sua opera più importante, è uno dei classici della letteratura mondiale. La vita e l'opera del Gran Francese hanno influenzato gli autori che sono venuti dopo di lui: dai poeti cosiddetti "maledetti" come Verlaine, Mallarmé e Rimbaud a scrittori del calibro di Rilke, Eliot, Montale, Ungaretti... Tutti, in diversi modi, non hanno potuto fare a meno di riferirsi a lui. Ma nessuno, in fondo, è mai riuscito ad afferrarlo. Ultimo dei Romantici? Primo dei Decadenti? Non è possibile etichettarlo, non è possibile addomesticarlo, non è possibile afferrarlo; come ha scritto Gesualdo Bufalino: non si possono afferrare "i suoi occhi di santo e di omicida". Non si può afferrare la sua vita sempre cercante, sempre inquieta, sempre irrequieta.

Baudelaire vive nel suo mondo, quel mondo che sta cambiando. Ma quel mondo non gli basta. E cerca. Cerca e si perde, e cerca ancora: sempre mosso - come scrive ne *Lo Spleen di Parigi* - dal suo "desiderio immortale di sentirsi vivere". Baudelaire vive nel suo mondo: quel mondo fatto di caffè, strade, cantieri e asfalto. Ma quel mondo non gli basta. E lo contesta. Contesta quel mondo perché non è "capace" di soddisfare l'infinito desiderio del suo cuore.

Il segno di questa radicale insoddisfazione dà corpo ad un termine centrale nella produzione di Baudelaire: *spleen*. Spleen, in inglese, vuol dire milza: organo un tempo associato alla bile nera, all'umore nero, alla melanconia. Davvero ampio è lo spettro semantico di questo termine, e vale la pena entrarci dentro perché si tratta di noi, della nostra vita, di ciò che - più o meno consapevolmente, più o meno acutamente - ciascuno di noi si trova ad affrontare. Lo spleen è la *noia*: la noia come assenza di significato più che come assenza di attività; la noia come la "lentezza dell'ora che è spietata per chi non aspetta più nulla", come scrive Cesare Pavese ne *Lo stedazzu*. Lo spleen è il *fastidio* che descrive lo stesso Pavese nei *Dialoghi con Leucò*: "La fatica interminabile, lo sforzo per star vivi d'ora in ora [...] fastidioso come mosche d'estate - quest'è il vivere che taglia le gambe". Ancora: lo spleen è *malinconia profonda, angoscia esistenziale, nausea, disgusto, malessere, oppressione, cupezza, senso di vuoto*. Lo spleen è *mancanza di senso e disperanza*. Ci aiutano a capirlo alcuni versi di una poesia di Baudelaire, che prende il titolo proprio da questa parola: "[...] E lunghi funerali, senza tamburi né musica, / sfilano lenti nella mia anima; la Speranza, / vinta, piange e l'Angoscia, disposta e atroce, / sul mio cranio chino pianta il suo vessillo nero". Ma lo spleen è anche un vizio, qualche cosa che ha a che fare con la nostra responsabilità: "nel serraglio infame dei nostri vizi, ve n'è uno più brutto, il più maligno, il più immondo!", scrive Baudelaire nella poesia *Al lettore*. Lo spleen dice ancora questa poesia, "è l'occhio gonfio di un pianto involontario, che sogna patiboli fumando la sua pipa": è la posizione di chi sta lì, seduto comodamente sul suo divano, a vedere e a giudicare la storia, senza lacrime vere (solo involontarie), senza partecipazione, senza commozione, senza compassione; è la *tiepida tranquillità*, tipicamente piccolo borghese, che "in uno sbadiglio ingoierebbe il mondo". Soprattutto, lo spleen è il *mostro dell'abitudine*: il più brutto, il più maligno, il più immondo dei nostri vizi. Sembra di trovare una perfetta corrispondenza con le parole che Charles Péguy scrive in *Cartesio e Bergson*:

"C'è qualcosa di peggio dell'avere un cattivo pensiero. È avere un pensiero bell'e fatto. C'è qualcosa di peggio dell'avere una cattiva anima e anche del farsi una cattiva anima. È avere un'anima bell'e fatta. C'è qualcosa di peggio anche dell'avere un'anima perversa. È avere un'anima abituata". Abitudine vuol dire che la vita - la propria vita - è già saputa, già conosciuta, e non accade più come un evento pieno di sorpresa e di mistero: "Per questo, possiamo affermare che una delle più gravi immoralità verso sé stessi - da cui dipendono tutte le altre immoralità - è proprio questo disinteresse per sé stessi, questa quotidiana trascuratezza per la verità di sé, questa abitudine, scontatezza, supponenza dentro le nostre giornate..." (Nicolino Pompei, *Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se perde o rovina sé stesso*).

Rivolgendosi a noi, a ciascuno di noi, e mettendosi in gioco personalmente, affermando di essere nostro simile e amico e fratello, Baudelaire dice che tutto questo abita nel nostro cuore, nella nostra vita. Ma proprio la bruttura che siamo dice che siamo fatti per la bellezza: siamo male perché siamo fatti bene, siamo fatti per il Bene. Lo spleen dice che siamo fatti per qualcos'altro, per qualcosa di più: il fatto che nulla ci basta dice l'irriducibilità del nostro desiderio, la grandezza della nostra dignità umana. Baudelaire intuisce ciò che Leopardi afferma in uno dei suoi *Pensieri*: "La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. [...] Accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana". In un capovolgimento di fronte che abbraccia tutta intera la nostra umanità, lo spleen può diventare un formidabile alleato per comprendere il mistero eterno dell'esser nostro. "Quello che spesso sentiamo in noi come 'qualcosa' che vorremmo strapparci di dosso, come un peso

che non riusciamo a sopportare, una voragine che sentiamo incolmabile, risulta e può essere riconosciuto proprio come il nostro più grande alleato [...] perché ci dice che siamo fatti bene: quel 'vuoto', quella 'voragine', quella 'mancanza', quel 'bisogno', quel 'desiderio' ci mettono davanti alla nostra vera natura, all'anelito di Infinito, alla radicale e ineludibile fame e sete di Infinito che siamo; e quindi a quell'assoluta irriducibilità del nostro umano, all'assoluta irriducibilità del nostro io rispetto a qualsiasi 'risposta' che non sia adeguata e non corrisponda alla sua vera natura" (Nicolino Pompei, *Ibidem*). Così, ad esempio, nella poesia *L'albatros*, Baudelaire paragona il grande uccello di mare al poeta (il quale non è appena chi scrive versi, ma colui che vive ciò che tutti vivono e che, a differenza degli altri, è capace di coglierlo e di raccontarlo) e mostra la sproporzione tra ciò che cerca, ciò per cui è fatto e la realtà in cui precipita, in cui viene catturato: "Poeta, anche tu abiti nel cuore della folgore, / e sfidi i dardi, e sopra le nuvole t'accampi: / esule sulla terra, fra i dileggi del volgo, / nell'ali di gigante ad ogni passo inciampi!".

In mezzo a contraddizioni ed eccessi, Baudelaire non resta però inchiodato sul punto di questa tragedia; non rimane incastrato tra l'immensità del desiderio e l'impossibilità di realizzarlo: continua a cercare qualcosa di nuovo. Qualche cosa che non sia *di* questo mondo, ma sia *in* questo mondo: Baudelaire cerca qualcosa di nuovo, di immenso, di tenebroso, di dolce dentro il fango di quella modernità che detesta. Sta dentro la realtà, e va a cercare la bellezza nel torbido, nell'abisso, nella corruzione, nel fango ("O fangosa grandezza! Ignominia sublime!", scrive in una sua poesia), anticipando ciò che, un secolo più tardi, canterà Fabrizio De André: "Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori". Baudelaire va a cercare la bellezza dentro ciò che sembra contraddirla: *l'fiori del male*.

